

FILMFEST.

Ieri l'apertura con «Piccolo Buddha». Oggi scende in campo Peter Weir

# Bertolucci «Berlusconi? È disperato»

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

BERLINO. La domanda è arrivata alla fine, quando i giornalisti se n'erano in buona parte andati dalla sala delle conferenze stampa. «Signor Bertolucci che cosa pensa dell'ingresso di Berlusconi in politica?», ha chiesto un inviato spagnolo. Il regista parmigiano, che per un'oretta aveva parlato di buddismo e fantasia, prima ha sorriso, poi ha detto, scandendo le parole in inglese: «Mi sembra un uomo disperato. È pieno di debiti, ha perso i suoi sponsor. Usa la politica per salvare il suo impero. Sarebbe davvero deludente se tanti italiani cadessero nell'imbroglione di Forza Italia. Magari molti dei presenti non sapevano nemmeno chi fosse Berlusconi. Per questo Bertolucci ha voluto spiegare loro che Sua Emittenza gode di una situazione privilegiata, potendo contare su tre network nazionali, su un giornale e varie riviste, sul credito delle banche».

«L'odore dei corrotti sta evaporando»

«Purtroppo i sondaggi lo danno in buona posizione», ha aggiunto, prima di riassumere il cataclisma di Tangentopoli in questo concetto: «Il mio paese sta cambiando. Quell'odore fetido di corruzione che mi spinse a girare film altrove, in Cina, Africa e Nepal, sta fortunatamente svanendo. Ma sbaglia chi crede, anche nel mio paese, che la galera risolverà tutto. Quei politici finiti dentro o sotto inchiesta li abbiamo eletti noi. Per questo un esame di coscienza dobbiamo farcelo tutti».

Prima della domanda su Berlusconi, la conferenza stampa aveva seguito un binario piuttosto classico. Il piccolo Buddha non è piaciuto ai critici (nemmeno un applauso alla proiezione del pomeriggio per la stampa), ma Bertolucci continua a godere di un notevole seguito qui in Germania. Piace il suo modo soave e quieto di rispondere alle domande, e una certa qualità zen del suo eloquio è stata molto apprezzata ieri pomeriggio: ad esempio, quando ha confessato di considerarsi un buddista amateur, un dilettante. «E gli allievi», ha aggiunto, «non possono dare lezioni». Al suo fianco, l'attore cinese Ying Ruocheng (fa il Lama Norbu), annuiva con impercettibili cenni della testa. Ma quando gli hanno fatto una domanda s'è prodotto in una breve lezione di dialetto, sfoderando una grinta e una padronanza che gli derivano in buona parte dal suo passato di dirigente politico comunista.

Per il resto, la prima giornata del festival non ha riservato sorprese. Il piccolo Buddha è già uscito dappertutto (Italia, Francia, Spagna), per

cui l'anteprima tedesca sembra rispondere più ad una logica «internazionale» che ad una scelta internazionale. Oggi si entra subito nel vivo con Fearless di Peter Weir, per il quale è attesa la nostra Isabella Rossellini. A pensarci bene, un'altra presenza italiana in questa Berlinale un po' tricolore.

Berlinale tricolore anche con la Loren

Il quotidiano Berliner Morgenpost ci ha fatto sopra addirittura un articolo a cinque colonne, illustrato con una foto di Paolo Villaggio (anzi «Villaggio») e sistemato sotto l'apertura dedicata alle stelle hollywoodiane. Pare proprio che la squadra italiana alla Berlinale sia vista dai tedeschi come una novità. In effetti, tra concorsi (di Robilant e Monicelli), fuori concorso (Bertolucci), sezioni parallele (Misuraca, Martinelli, Zaccaro), omaggi alla carriera (Loren), giuria (Lizzani) e curiosità varie (il Volonté di Tirano Banderas), il contingente nostrano è abbastanza folto, tanto da far dire al direttore Moritz de Hadeln che «gli italiani quest'anno sono stati particolarmente generosi con Berlino». Anche se è vero, come si notava ieri, che all'appello manca forse il film più appetitoso, quel Una pura formalità di Tornatore assicuratosi in anticipo da Cannes; ma nessuno, dopo le dimissioni da delegato di Callisto Cosulich, sostituito quest'anno da Sauro Borelli, sembra aver voglia qui di rinverdire la polemica.

I problemi per de Hadeln vengono invece dalla Germania. Il governo federale ha tagliato quest'anno mezzo milione di marchi al budget rinviando all'edizione del '95 la vera stangata. Si respira, infatti, un'aria di risparmio in questo festival che, per la prima volta, fa pagare i cataloghi ai giornalisti, quasi rispecchiando la situazione di recessione vissuta dal paese («Quattro milioni di disoccupati», sparano in prima pagina i quotidiani). E sempre il Berliner Morgenpost, riprendendo una notizia d'agenzia, ipotizza addirittura le dimissioni del direttore qualora il festival fosse messo nelle condizioni di non competere più con Cannes e Venezia.

Magari è una strategia dell'allarme all'italiana, volta a creare un po' di trambusto alla vigilia di un festival che continua a rivolgersi al grande cinema americano per fabbricare gli «eventi»: basterebbe vedere come viene accolto e riverito il gran capo dei produttori statunitensi Jack Valenti, nonostante le posizioni inflesibili da lui assunte sul Gatt. Ma ci sarà modo di riparlarne a film visti.



L'attore Gerard Depardieu con il regista Giuseppe Tornatore sul set del suo ultimo film «Una pura formalità».

Ansa

## Tornatore snobba Berlino. «Una pura formalità» in concorso a Cannes

Cannes aspetta Giuseppe Tornatore. «Una pura formalità», il suo nuovo film con Gérard Depardieu, il regista polacco (in veste d'attore) Roman Polanski, Sergio Rubini, concorrerà per la Palma al prossimo Festival (in programma dal 12 al 23 marzo) dove sarà presentato in anteprima mondiale. Bloccata di conseguenza fino a nuovo ordine la distribuzione nelle sale italiane nonché francesi. Notizia a bruciapelo? Mica tanto. In fondo era suonato abbastanza strano il «no, grazie» dei

produttori italiani (Cocchi Gori) all'invito del Filmfest di Berlino. Scritto (ma ai dialoghi ha collaborato anche Pascal Quignard, lo scrittore di «Tutte le mattine del mondo»), diretto e montato da Tornatore, «Una pura formalità» è stato girato in gran segreto fra Cinecittà e l'Abruzzo. La colonna sonora è firmata da Ennio Morricone. Sul versante produzione, oltre ai Cocchi Gori, ci sono C.G. Group Tiger cinematografica (Roma) e Film Par Film (Parigi).

## Legge cinema Approvata ieri dal Senato E ora tocca alla Camera

ROMA. Voto favorevole del Senato alla conversione in legge del decreto sul cinema. Il provvedimento d'urgenza, reso necessario per la mancata approvazione del disegno di legge, a suo tempo presentato dal governo (mancò il voto finale di Palazzo Madama per lo scioglimento anticipato del Parlamento), riceve pienamente, come ha ricordato il relatore Venanzio Nocchi del Pds, tutte le indicazioni contenute nell'ordine del giorno approvato il 22 dicembre dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato, quando si constatò l'impossibilità di esprimere il voto finale.

In particolare, il decreto attiva forme di incentivazione dell'industria cinematografica, il rapporto Stato-regioni, la promozione dell'associazionismo culturale, il sostegno dell'esercizio cinematografico, del Centro sperimentale di cinematografia e della Cineteca nazionale e il recepimento della direttiva comunitaria sulla limitazione di trasmissione di film in tv. L'idea centrale del decreto è il potenziamento del credito alla produzione e alla distribuzione attraverso l'istituzione di un fondo di garanzia per la restituzione dei prestiti, di cui una parte è a carico dello Stato. Si procede pure ad un adeguamento del famoso articolo 28. Sono previsti, inoltre, premi sia alla ricerca creativa (a favore della sceneggiatura) sia ai progetti di film presentati direttamente dagli autori, a cui può essere assegnato un mutuo pari al 90% del costo contro l'attuale 30%, con un massimo di 20 ogni anno.

# E Budapest piange. Per sette ore

Bilancio della venticinquesima edizione della Settimana del cinema ungherese. Come ogni a Budapest, in mostra tutta la produzione dei cineasti magiari, dai vecchi maestri ai giovani talenti. Tutti, ugualmente, in crisi: di fronte a un mondo che si trasforma e che è sempre più difficile padroneggiare. Il film più lungo e più bello del festival, *Satan Tango* di Béla Tarr, sarà presto anche al Forum, la prestigiosa sezione collaterale del Filmfest di Berlino.

UMBERTO ROSSI

BUDAPEST. Quale quadro emerge dal panorama del film ungherese tracciato dalla 25ª Settimana del Cinema Magiario? Diciamo subito che vi sono presenti tutti i generi a cui tradizionalmente s'ispira questa cinematografia: dalla ricostruzione storica, al film socialmente impegnato, a quello con propositi marcatamente autoritari. Allo stesso modo sono molti i cineasti della generazione successiva a quella dei «grandi vecchi», come András Kovács e Miklós Jancsó, che oggi tengono il campo con forza e intelligenza. Ma molti registi non riescono ancora a superare il trauma del passaggio fra il nuovo e il vecchio sistema politico. Autori che spesso

brancolano nel buio, girano a vuoto, ripetono esperienze già consumate. Fra le poche eccezioni vanno segnalati Géza Borreményi e András Jéles. Il primo è un famoso scrittore e uno sceneggiatore molto stimato che, con *La tournée*, è arrivato al terzo lungometraggio dopo *I discepoli* (1985) e *Eldorado* (1988). Il film attuale è uno dei pochi testi comici di una certa consistenza realizzati nel quadro di una cinematografia che, in generale, sembra essere incapace di imboccare la via del riso. Intendiamoci, la storia di una stagione estiva in provincia di una sgangherata compagnia di varietà contiene ben pochi elementi farseschi e gli episodi

comici, pur numerosi, si venano sempre di malinconia. Sino al tragico finale in cui il titolare della compagnia muore d'infarto e gli altri ne lasciano il cadavere su una panchina davanti a casa, non volendo avere guai. Sguardo virilmente pessimistico anche quello adottato da András Jéles che racconta di una ragazza ebrea finita nel vortice dello sterminio fascista negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. La tragedia è raccontata seguendo il martirio di una famiglia della ricca borghesia ungherese di provincia che viene progressivamente spogliata della ricchezza, dei mobili, della casa, della vita. La regia costruisce il racconto su un'intuizione particolarmente felice: la povera fanciulla percorre la scala del dolore avendo come amico di fantasia il piccolo David Copperfield inventato da Charles Dickens, immagine che l'orfanello le sia compagno nel calvario e con lui scambie pene e inutili speranze.

Anche se i film appena citati sono di buon livello, i dati più positivi sono venuti dall'opera più lunga e da quella più corta presentate dalla rassegna. Il vecchio maestro Miklós Jancsó ha offerto una folgorante riflessione in quindici minuti sulla stoltezza e l'oppressione dei moderni mezzi di comunicazione. Il punto di partenza è la presenza, in un villaggio della Transilvania, di due vecchi ebrei, unici superstiti di una comunità che, in passato, era arrivata a contare sino a 150 mila individui. Tutto intorno un paesaggio povero segnato da tombe in abbandono, rovine di una vecchia sinagoga, povere case. La fotografia è sporca, apparentemente poco curata, quasi da sopralluogo per un film da farsi. Poi, di colpo, le immagini diventano nitide, precise, l'obiettivo si allontana e vediamo i due superstiti circondati da un nugolo di fotografi, presi di mira da varie telecamere. Come dire che oggi non si può neppure morire in pace e che neanche gli emarginati, i sopravvissuti (come suona il titolo del film), sono al riparo dall'invasione dei media che vogliono trasformarli ad ogni costo in oggetti di folklore.

Al lato opposto si colloca, invece, Béla Tarr che ha realizzato un film di sette ore e mezzo intitolato *Satan Tango*, tratto dal libro di Laszlo Krasznahorkai, e che sarà nei prossimi giorni al Forum di Berlino. È un'opera dallo stile molto personale in cui la cinepresa pedina in tempo reale pochi personaggi: se uno di loro deve fare un tragico a piedi di varie centinaia di metri la camera lo segue passo passo, costringendo lo spettatore a fare lo stesso itinerario nel tempo in cui si compie. Il massimo della violenza e della degradazione è espressa da una sequenza di oltre mezz'ora in cui una ragazza martirizza e uccide un gatto, quindi ne porta a spasso la carogna. L'ambiente che scorre sullo schermo è quello caro a questo regista: muri cadenti, pioggia e acqua a catinelle, luci mortuarie, bianco e nero fortemente segnato, personaggi sporchi, violenti, spesso ubriachi. Il regista sottolinea in ogni sequenza che in questo mondo non c'è bellezza né possibilità di riscatto. Un discorso che potrebbe sembrare sin troppo scontato, ma in Béla Tarr assume un fascino nuovo che nasce dal contrasto fra tanta disperazione e una composizione delle immagini raffinata, curata, al limite della perfezione.

## FOTOGRAMMI

### Altman anti-Oscar Oscar e curiosità

«Non voglio premi per America oggi»

Prime polemiche sulle nomination agli Oscar. Fin qui nulla di nuovo. Che le scelte dell'Academy, l'organismo che sceglie la rosa di candidati, siano puntualmente criticate è tradizione. Ma stavolta ad accendere la miccia è stato Robert Altman, inviperito per la candidatura al suo stesso film, *America oggi*. «Un riconoscimento senza significato — ha commentato acido —. Avrebbero dovuto darlo ad Andrew Davis, il regista del *Fuggitivo* visto che al comitato dei votanti è apparentemente piaciuto di più». Oltretutto, Altman dice di non riuscire a credere di essere stato l'unico a ricevere un premio, dal momento che *America oggi* è un film che deve tutto al montaggio e agli attori, ma ben poco al regista. L'autore di *Nashville*, *Un matrimonio*, *The Player*, è da sempre uno dei maggiori critici di Hollywood. «L'Oscar — dice — è solo un'iniziativa pubblicitaria a cui si presta davvero troppa attenzione. Spero soltanto che l'iniziativa prima o poi si autodistrugga».

Spielberg non batte il record

Ancora polemiche, ma anche commenti «a freddo» e curiosità, nel day after delle nomination agli Oscar. Gli ammiratori di Martin Scorsese protestano perché *L'età dell'innocenza* è stato lasciato fuori dalla corsa, almeno per quel che riguarda il miglior film e la migliore regia. C'è invece chi si diverte a stilare classifiche. Nonostante la magnifica «prestazione» (12 nominations), *Schlinder's list* non ha battuto il record assoluto, tuttora detenuto da *Eva contro Eva* di Mankiewicz, che ricevette 14 nomination e vinse sei Oscar — compreso quello per il miglior film — nel 1950. *Balla coi lupi*, 12 nomination, fu premiato con sette statue; prima del film di Costner nessun film aveva ottenuto tanto dai tempi di *Reds* dell'81. E, infine, Lina Wertmüller ha perso il suo primato: finora era stata la prima donna ad essere candidata per la miglior regia (con *Pasquino Settebellezze* nel '72). Ora l'affianca Jane Campion con *Lezioni di piano*, già vincitrice al festival di Cannes.



RECORD. Betty Grable (nella foto) era chiamata «la ragazza con le gambe da un milione di dollari». Era un soprannome ingiusto: le sue gambe erano assicurate per la ragguardevole cifra di 1.250.000 dollari. Betty fu però battuta dalla splendida attrice-ballerina Cyd Charisse, che si fece assicurare le gambe per l'enormità di 5 milioni di dollari.

Ecco chi vi assicura un atterraggio morbido.

**Tariffa Atterraggio Morbido.**

| Gruppo | 1/6 gg. | 7 gg.   | Giorno Extra |
|--------|---------|---------|--------------|
| B      | 80.000  | 498.000 | 71.000       |
| C      | 89.000  | 554.000 | 79.000       |
| D      | 104.000 | 645.000 | 92.000       |

E' lei, un'auto Avis, ad accogliervi all'aeroporto con una tariffa davvero conveniente: La Tariffa Atterraggio Morbido. Anzi morbidosissimo, visto che la vostra auto Avis vi porterà dove vorrete, anche verso un altro aeroporto.

**AVIS**  
AUTOMOLEGGIO